Dalla Francia. La rivolta non si lascerà imprigionare

Abbiamo tradotto e pubblichiamo questi due testi: una nuova lettera aperta di alcuni prigionieri del 17 ottobre e un contributo di un gruppo di amici e parenti dei detenuti. Vista la rilevanza delle questioni sollevate sul rapporto tra la sollevazione in corso in Francia e la macchina giudiziario-carceraria, in fondo ai testi troverete qualche spunto di riflessione che proponiamo anche alle nostre latitudini.

Nuova lettera aperta dei prigionieri del 17 ottobre

Due settimane fa, vi abbiamo indirizzato una prima lettera aperta. Prigionieri del 17 ottobre, riprendiamo la parola mentre siamo raggiunti da nuove voci che escono ormai da parecchie prigioni di Francia.

Dalle nostre celle e grazie all'eco che ci arriva, seguiamo la battaglia in corso all'esterno. La coesione e la solidarietà tra le diverse forze impegnate ci scalda il cuore. E se il potere e i suoi media cercano di separarci, dobbiamo continuare a tenerci insieme.

Una rivoluzione è impossibile se le sue prime file sono isolate. Ma le prime file devono anche comprendere l'importanza delle seconde, delle terze e di tutte le file che seguono e che assicurano la sopravvivenza e l'estensione del movimento.

Se vogliamo vedere la fine dell'èra Macron e del regime che costui osa ancora chiamare Repubblica, dobbiamo riunire tutte le forze per riuscirci. Blocchi, sommosse, manifestazioni, scioperi, battaglie mediatiche e istituzionali sono altrettante strade sulle quali dobbiamo camminare e fare fronte, in massa.

Dobbiamo metterci tutte le nostre forze per far pendere la bilancia dal nostro lato. Le loro carceri non sono abbastanza grandi per accogliere tutte le insorte e tutti gli insorti di questo paese. A Fleury-Merogis, un'intera sezione è stata svuotata per parcheggiarvi una cinquantina di

noi. Alla Santé, ci isolano per evitare il contagio rivoluzionario. A Villepinte e a Fresnes, ci fanno subire le peggiori condizioni carcerarie per spezzare il nostro slancio e il nostro morale. Ma se il potere pensa di piegarci, si sbaglia.

La collera cresce anche qui. Vediamo bene i cani da guardia di CNEWS e BFM [*canali televisivi di estrema destra finanziati dal miliardario ultra-reazionario Vincent Bolloré*] accanirsi per settimane intere su di noi tacendo i motivi della nostra rivolta. Né ci sfugge la differenza di trattamento operata da questi media tra noi e un fascista assassino di bambini a Trappes [*riferimento alla sparatoria razzista del 23 ottobre nei pressi di Parigi, quando il fascista Kévin Tessier ha ucciso una persona e ne ha ferite altre sette, tra cui una bambina di 11 anni*]. Li vediamo balbettare per giustificare il proprio odio dell'altro e per negare la propria evidente complicità in questa atrocità che ha rubato la vita di un uomo e inviato una ragazzina di undici anni in ospedale. Hanno cercato di giustificare freddamente gli atti di un assassino con dei motivi psichiatrici mentre piangevano come fontane per delle vetrine infrante. In questo paese, conviene essere una vetrina, un paio di Ray-Ban o una borsa Louis Vuitton anziché un bambino aggredito, una donna stuprata o un nero e un arabo ammazzato. In questo paese, conviene essere un fascista che semina morte piuttosto che un rivoluzionario che si batte per la vita.

Di fronte alla guerra repressiva e ideologica che lo Stato conduce contro di noi, invitiamo a tener duro. Ciò che il regime macroniano [*macronie*] fa finta di concederci non inganna nessuno. Le briciole non nutriranno coloro che vengono per riprendere la panetteria. Quanto a noi, in queste prigioni per poveri e arrabbiati, teniamo duro. La nostra determinazione è intatta e se la loro "giustizia" si ostina a tenerci rinchiusi, saremo pronti, come il nostro compagno Ritchy, a estendere la rivolta alle prigioni.

Dietro le mura e le sbarre, nei freddi corridoi di questi edifici senza luce, anche noi sentiamo sempre più spesso quel mormorio che ci dice che non si può continuare così. Delle alleanze si sono tessute nelle strade il 17 ottobre. Esse non chiedono che di essere approfondite. Guai allo Stato che pensa di domare il fuoco della collera: finirà per bruciarsi.

Alcuni prigionieri del 17 ottobre

«La rivolta non si lascerà imprigionare»

L'indomani del 17 ottobre, il portavoce del ministero della giustizia dichiarava che «circa 123 persone dormono già in carcere». Il 3 novembre Gérald Darmanin [*ministro della Giustizia*] ha fatto schizzare il numero a 329. I processi per direttissima e le detenzioni cautelari si susseguono da settimane. Noi scriviamo dal punto di vista situato di persone vicine alle e agli incarcerati in seguito alla rivolta del 17 ottobre. Vogliamo rendere visibile la repressione carceraria e condividere le difficoltà ch'essa determina per invitare a trasformarle in forza collettiva.

La fuga in avanti repressiva

La sollevazione partita a fine agosto dai territori colonizzati dalla Francia, poi estesa dalla gioventù delle periferie parigine a settembre, si trova a confrontarsi con una repressione di proporzioni storiche. Quasi 11 mila arresti, in maggioranza ai danni di minorenni, e più di 2 mila imputati. Numeri paragonabili a quelli accumulati in otto mesi contro i Gilet gialli.

Abbiamo visto le consegne sadiche del ministro dell'Interno ad agire «senza freni» contro giovani di 15 anni. Abbiamo visto i filmati delle forze dell'ordine scagliarsi in auto contro i blocchi, mutilare adolescenti, strangolare studentesse, tenere la testa di un giovane nell'acqua durante un fermo (almeno otto persone sono state accecate, cinque amputate, altre decine ferite gravemente). Più di 250 studenti medi sono stati feriti, con 105 inchieste presso l'Ispezione Generale della Polizia Nazionale. L'omertà regna a proposito delle due persone morte il 17 e il 18 ottobre nel contesto della repressione delle manifestazioni. Le richieste di massima fermezza lanciate dal ministero della Giustizia sono state ritrasmesse con zelo. È il *farming* in stile Laurent Nuñez [*prima funzionario in Algeria e poi prefetto di Parigi, accanito sostenitore della repressione poliziesca*] di un regime che non ha più altra legittimità se non la gara al rialzo autoritaria.

Rivoltose e rivoltosi di fronte alla macchina giudiziario-carceraria

Sulla scia del 17 ottobre, parecchie centinaia di persone sono state portate direttamente in carceri già sovraffollate. Abbiamo seguìto alcune udienze il 19 ottobre a Parigi. Abbiamo visto giovani venire giudicati speditamente e condannati, talvolta per la semplice accusa di aver indossato una maschera protettiva. Lo stesso giorno, per alcune persone a noi vicine è stata disposta la detenzione cautelare in carcere. Avevano chiesto un rinvio per preparare la propria difesa, poiché erano state accusate di «violenza a pubblico ufficiale senza lesioni» nel corso della mattinata. La procedura è classica: la polizia ferma violentemente delle persone che poi accusa di oltraggio o violenza per giustificare l'operazione. La giudice ha convalidato l'arresto dei nostri amici e amiche con il pretesto del «rischio di versioni concordate» fra loro, e li ha piazzati in tre diverse prigioni parigine. Ci si chiede che cosa avrebbero potuto concordare.

La giustizia non ha più bisogno di argomentare quando si tratta di ragione di Stato. In una di queste prigioni è stata aperta una sezione speciale per radunare i detenuti del 17 ottobre. Dopo le rivelazioni sulle condizioni indegne nelle quali dei minorenni sono stati rinchiusi nelle celle di sicurezza del tribunale di Bobigny in attesa della loro comparizione, ci si può chiedere ugualmente cosa accade nelle prigioni: cos'è successo alle persone che sono state spostate di sezione? Quante e quanti prigionieri s'accalcano ormai nelle celle già sovraffollate?

Due settimane dopo, a Marsiglia, nelle udienze del 3 novembre circolava la stessa aria che all'indomani del 17 ottobre. Vi sono comparse quattro persone accusate di essere entrate il 31 ottobre in un negozio già saccheggiato e incendiato due settimane prima, passando da un buco nei pannelli di legno che impedivano l'accesso. Arrestate all'interno senza che avessero rubato alcunché, sono state accusate di tentato furto. Tra i 18 e i 22 anni di età, si trattava del loro primo arresto ed erano incensurate. Ma, essendo prive di documenti e di alloggio, niente le protegge da questa giustizia di classe speditiva.

Alla loro prima condanna, gli imputati hanno preso tra i 10 e i 12 mesi senza condizionale, da scontare in carcere, seguìti da un divieto di dimora di tre anni sul territorio francese. Dovevano servire da monito. Il giudice e il PM l'hanno affermato all'unisono in una sorta di simbiosi borghese forsennata: «*Ci troviamo quasi in un contesto di guerra civile, e così si vede un negozio distrutto, si entra e ci si serve. Bisogna smetterla di prendersi gioco del Tribunale, chiedo una pena per ristabilire l'ordine pubblico. Si tratta di fatti estremamente gravi. Il gesto conta quanto il furto*».

Queste persone non hanno amici o parenti per sostenerle in carcere, portar loro abiti caldi e aiutarle a preparare la propria difesa. La loro condizione consiste nel passare attraverso un ciclo infinito di divieti di soggiorno e di successive carcerazioni. Le carceri sono sovraffollate tra il 170 e il 200% della loro capienza, sono insalubri e talvolta prive di elettricità come accade di frequente alle Baumettes di Marsiglia. Questo non sembra essere un problema per i magistrati che dispongono arresti di massa senza preoccuparsi del seguito.

L'universo carcerario è un labirinto amministrativo kafkiano per spezzare i legami tra i detenuti e i loro cari. Ogni pratica di amici e parenti per soddisfare i bisogni di chi è dentro è di una lentezza e di una pesantezza demoralizzanti. Per sperare di uscire dal carcere bisogna corrispondere agli imperativi dell'ordine repubblicano: un lavoro, una casa, dei documenti in regola. Sappiamo quindi fin d'ora che le possibilità di uscire dall'inferno non saranno le stesse per tutte e tutti i rivoltosi della sollevazione in corso. Incarcerare è anche un modo per far scomparire delle persone.

Per rompere questo muro di silenzio e di oblio, i prigionieri non smettono mai di ribellarsi alle condizioni detentive invivibili. Il 29 ottobre scorso, una trentina di detenuti si è rifiutata di rientrare in cella a Grenoble-Varces, fino all'intervento delle unità speciali dei secondini incaricate di ristabilire l'ordine. Il 3 novembre, nel carcere di Lyon-Corbas, 71 detenuti si sono ribellati in una sezione sovraffollata al 200%. All'interno delle istituzioni più disumanizzanti che esistano, queste lotte fanno eco a quelle che si svolgono in questo momento davanti alle scuole e nelle strade.

La repressione come modo di governo

La repressione che si abbatte sul movimento, e innanzitutto sulla gioventù non-bianca dei quartieri popolari, affonda le proprie radici nella storia coloniale. Parecchi strumenti di repressione sono stati implacabilmente applicati per mantenere l'ordine coloniale nei territori occupati dalla Francia prima di essere estesi progressivamente ad altri territori e frange di popolazione. Lo stato di emergenza, instaurato nel 1955 durante la guerra d'Algeria, è stato utilizzato nel 1985 in Nuova Caledonia, e poi decretato nel 2005 in occasione della rivolta delle periferie. Nel 2024, le rivoltose e i rivoltosi kanaki hanno dovuto di nuovo farvi fronte, con dodici morti e circa 80 militanti incarcerati in Francia a 17 mila chilometri da casa loro.

È dentro questo *continuum* coloniale che bisogna comprendere come il mantenimento dell'ordine durante le manifestazioni sia diventato sempre più offensivo dagli anni Duemila: cariche poliziesche, uso di armi da guerra vendute come «non-letali», arresti di massa e crescente criminalizzazione giudiziaria della contestazione. Il movimento dei Gilet gialli nel 2018-2019 ha rappresentato una svolta. Per tentare di svuotare le strade, si sono introdotti reati come quello di «partecipazione a un gruppo allo scopo di promuovere violenze o danneggiamenti», il quale permette fermi preventivi e multe a tutto spiano. È la stessa logica che oggi raggiunge un ulteriore livello attraverso la legge «chi rompe paga». Il governo rispolvera le stesse ricette applicate durante la rivolta per Nahel del 2023: accusare i social di fomentare la rivolta, minacciare di sospenderne l'uso e far pagare i genitori.

Questa logica si nutre anche della storia della giustizia emergenziale e dell'anti-terrorismo, alcuni dispositivi della quale sono stati progressivamente integrati nel diritto ordinario. Le MICAS (Misure Individuali di Controllo Amministrativo e di Sorveglianza) distribuite a centinaia il 24 e il 31 ottobre, per esempio, sono state reintrodotte nel diritto ordinario attraverso la legge SILT (Sicurezza interna e Lotta al Terrorismo) dell'ottobre 2017, la quale permette di trasporre le misure principali dello stato di emergenza.

Per una solidarietà all'altezza della rivolta

Questo movimento ci ha sorpreso e travolto per la sua vitalità, la sua forza, la sua inventiva, ma anche per il suo carattere composito. Ha visto riunirsi nelle strade la Gen Z, la gioventù razzializzata dei quartieri popolari, militanti agguerrite e agguerriti, super-eroi di tutti i tipi e molte altre persone considerate eccedenti dal regime vigente. A colpirci è anche il modo con cui le collere partite da luoghi diversi hanno finito con il sincronizzarsi, dai blocchi studenteschi alle mobilitazioni contro il carovita, per denunciare insieme le ingiustizie di un sistema a fine corsa impegnato in una fuga in avanti permanente.

Abbiamo visto come la repressione, invece di soffocare la sollevazione, ha contribuito a rafforzarne i legami solidali. Ciò che unisce in strada deve unirci anche nei tribunali e oltre. Per questo siamo numerosi a presenziare ai processi per direttissima, a organizzare serate di sostegno per pagare le spese legali e a partecipare a incontri di autoformazione su come lottare contro la repressione. Ci formiamo con l'idea di non lasciare nessuna e nessuno soli di fronte alla logica punitiva generalizzata, la sola risposta del governo a questa formidabile sollevazione popolare.

Invitiamo a partecipare alle iniziative di solidarietà che si stanno organizzando ovunque per sostenere il movimento. Oltre alla denuncia della repressione, ci auguriamo che questa rivolta si amplifichi e si generalizzi, in ogni territorio, in ogni casa, fino a diventare una rivoluzione.

Pretendiamo l'amnistia per tutte e tutti i prigionieri della sollevazione in corso!

Des proches

(letteralmente, «alcuni vicini»; si potrebbe rendere «alcuni amici e parenti»)

liberationprisonniers17octobre at riseup.net

Solo un moto generale può aprire i cancelli

Non capitava da tempo di leggere testi collettivi di prigionieri in cui rivolta nelle strade e lotte nelle carceri stessero insieme in modo ben più vivo e reale delle solite convergenze tracciate… dagli slogan. Solo quando determinate alleanze si dànno nel mezzo degli scontri e nelle sezioni delle carceri certe parole cominciano a suonare giuste*.*

Diciamo subito che non condividiamo il fatto che "blocchi, sommosse, manifestazioni e scioperi" debbano comporre un fronte comune insieme alle "battaglie mediatiche e istituzionali". Che dei proletari, prigionieri o meno, sperino di ottenere qualcosa dalla vittoria de La France Insoumise – questo significa nel concreto "battaglie istituzionali" – non ci stupisce né ci scandalizza. Quando però – come è il caso di questa seconda lettera aperta di alcuni prigionieri del 17 ottobre – linguaggio, concetti e prospettive dichiarate provengono da ambiti rivoluzionari, consideriamo tale "frontismo" come nocivo: sia in termini di principio sia in termini tattici. Per trarre dalle "battaglie istituzionali" eventuali benefici per i rivoltosi e per i prigionieri, il modo migliore è puntare direttamente ai propri obiettivi senza nemmeno nominare i mediatori: sarà la forza del moto a spingere questi ultimi a concedere dei miglioramenti, lasciando a loro e a loro soltanto la responsabilità politica delle scelte istituzionali.

Diverso è l'appunto che facciamo al contributo degli "amici e parenti" dei prigionieri. Siamo convinti che per capire e spiegare la gestione sempre più autoritaria del "fronte interno" – salta agli occhi la perfetta sovrapponibilità delle leggi francesi e dei decreti-legge italiani in materia di manifestazioni – non si può prescindere da un aspetto chiave: la guerra. Benché il conflitto sociale in Francia sia decisamente più avanzato che in Italia, e di conseguenza più brutale la repressione poliziesca, ci sembra che la questione riarmo-politiche belliche-reintroduzione della leva militare sia Oltralpe molto più sullo sfondo che alle nostre latitudini. Come ha detto e ripetuto Simone Weil, la guerra «è innanzitutto un fatto di politica interna – e il più atroce di tutti»*. Ed è proprio nella politica interna che bisogna scorgere e combattere la spirale della guerra. Maggiore consapevolezza, invece,*

troviamo in questo contributo dei «proches» sulla natura coloniale dei dispositivi repressivi oggi sempre più usati e generalizzati.

Detto questo, le questioni sollevate da entrambi i testi sono assai rilevanti. Giova, in tal senso, tracciare qualche parallelo storico.

Tra la nascita della Repubblica e la fine degli anni Sessanta, le condizioni carcerarie in Italia sono rimaste sostanzialmente identiche. Tant'è che, persino negli ambienti della sinistra istituzionale, si tracciavano all'epoca allarmati parallelismi tra le carceri fasciste – dove non pochi di quei parlamentari erano stati rinchiusi – e quelle repubblicane. Le riforme sono state strappate con lotte dure e pagate a caro prezzo da una nuova popolazione carceraria: quella creatasi dall'incontro tra i rivoluzionari che a partire dal 1968 sono finiti in prigione con sempre maggiore frequenza e le componenti più ribelli dei proletari rinchiusi. Con tutte le differenze storiche e sociali del caso, anche oggi sembra difficile immaginare un effettivo e duraturo miglioramento delle condizioni detentive – a partire dalla drastica riduzione del sovraffollamento, che ormai ha raggiunto livelli insopportabili – senza un moto generale che unisca il dentro e il fuori, intrecciando nuove conoscenze e nuove alleanze. Altrimenti, non solo il prezzo che si paga per le proteste in carcere diventerà sempre più esoso – e in Italia forse ancor più che in Francia, vista l'introduzione del reato che equipara persino la resistenza passiva alla rivolta –, ma attorno ad esse continuerà a stringersi il cordone del silenzio politico e mediatico. Ecco perché la pratica anti-carceraria più efficace consiste nel contribuire il più possibile a una sollevazione ampia e radicale contro guerra, carovita e repressione, e fare in modo che determinate occasioni – come certe giornate di sciopero generale dove confluisce una rabbia già esplosa altrove – creino un effettivo dialogo tra dentro e fuori. Senza facili illusioni: il rapporto di forza nelle carceri non si rovescerà in quattro e quattr'otto. Quanto all'effettivo sostegno esterno, dobbiamo riconoscere che, con la lodevole eccezione della mobilitazione contro il 41 bis e in appoggio allo sciopero della fame di Alfredo Cospito, difettano le forze morali e materiali per reagire in modo efficace persino di fronte ai casi conclamati di tortura, figuriamoci rispetto alle ordinarie rappresaglie dell'amministrazione penitenziaria contro i prigionieri più combattivi. Gli ambiti di intervento specifici – contro le prigioni, contro i CPR, contro gli sfratti o contro i data center – possono convergere realmente *in*

un movimento generale solo se saltano gli argini (e le pratiche di contestazione consolidate). Nulla rompe oggi gli argini quanto la riottosa incompatibilità con la guerra inter-capitalista e con i complessi scientifico-militar-industriali che la preparano e la estendono. In tal senso, i moti di rivolta sono costretti a diventare rivoluzionari (anche solo per imporre un nuovo ordine di problemi) o a spegnersi. Una dinamica che non può che riflettersi profondamente sulle carceri.

Altro spunto prezioso che ci arriva dalla Francia è l'invito a seguire processi e carcerazioni dei rivoltosi senza nome. Non solo perché la repressione non è affatto uguale per tutti, ma anche per creare spazi di confronto-solidarietà ben al di là degli ambiti militanti. La paura del carcere – che è, in fondo, tra le ultime carte che un potere detestato può ancora giocare – si vince quando il motto "la rivolta non si lascerà imprigionare" comincia a diventare un'esperienza collettiva.

Insomma, le nostre vite, dentro e fuori, si sprigionano o si perdono insieme. E oggi serve nientemeno che un moto rivoluzionario per non farci trascinare nell'inferno della guerra, rispetto al quale persino l'attuale quotidianità carceraria finirebbe per sembrare un purgatorio.